

Un simbolo a ricordo del martirologio di guerra

Il platano di Cassino rimasto vivo sotto le bombe

di Valido Capodarca

*L'incursione di 575
fortezze volanti
alleate.
Piantato nel 1752.
Ora è protetto
come
un monumento
per ricordare
la tragedia*

■ Lo storico platano di Cassino.



«**E**ra l'unico corpo vivente ancora in piedi dopo la distruzione di Cassino ad opera degli alleati».

La definizione, che fotografa con estrema crudezza quel tragico istante della vita della cittadina laziale, si riferisce al vecchio platano che oggi tutti possono vedere, protetto da una robusta inferriata, in largo Molise a Cassino. Era stato piantato, insieme a decine di altri esemplari della stessa specie che per quasi due secoli avrebbero costituito uno dei più bei viali della città, nel 1752.

La data è certa, in quanto risulta che essi siano stati piantati nella stessa occasione in cui vennero piantati quelli della Reggia di Caserta. Nel XVIII secolo, infatti, Cassino apparteneva alla provincia di Caserta e perciò al Regno di Napoli, governato dai Borboni.

Tutti i platani vissero rigogliosi e imponenti fino al 1944 quando l'esercito tedesco, con la famosa Linea Gustav, bloccò gli Alleati a Cassino per oltre 4 mesi.

La città, come la soprastante Abbazia, fu sottoposta a continui e micidiali bombardamenti. Nella sola battaglia del 15 marzo 1944, ben 575 fortezze volanti e 200 bombardieri, a ritmo continuo e per circa 4 ore, sganciarono bombe sul centro abitato di Cassino, bombardamento seguito da un continuo fuoco di 900 pezzi di artiglieria che, per giorni, lanciarono proiettili di ogni tipo.

Quando i bombardamenti ebbero termine, in Cassino non esisteva più non solo un edificio ma

neppure una stanza ancora intatta. Ovviamente, era anche sparita la vita in tutte le sue forme. Dei suoi abitanti, chi non era riuscito a scappare, era deceduto, come pure erano morti gli animali di qualunque specie. Anche i platani dell'antico viale erano stati praticamente distrutti; unico sopravvissuto, ridotto ad un tronco di qualche metro di altezza tutto bruciacchiato e dilaniato dalle esplosioni, il nostro platano.

Con la ricostruzione della città, le spoglie degli altri platani vennero sgomberate, ma al "nostro" venne concessa la possibilità di riprendersi. Con gli anni, esso riuscì a ricostituire una figura accettabile di albero, ma le sofferenze patite lo resero vulnerabile alle malattie; attaccato dalla carie, il suo tronco si svuotò. Per anni condusse una vita anonima, senza ricevere dai suoi concittadini quei riconoscimenti che le vicende sofferte gli avrebbero meritato. La cavità del tronco venne utilizzata per gli scopi meno dignitosi: ricettacolo di rifiuti, nascondiglio di copripette in cerca di intimità, e perfino da orinatoio. Finalmente, qualcosa e qualcuno in Comune si mosse e le autorità comunali deliberarono e fecero eseguire il pregevole lavoro che oggi è sotto gli occhi di tutti. Il platano ricevette tutte le cure di cui da tempo abbisognava e, per proteggerlo contro le possibili offese di qualche malintenzionato, il Comune fece erigere tutto attorno alla pianta una inferriata, il cui spazio interno è accessibile solo mediante una chiave custodita dallo stesso Comune.

Fra i suoi più accesi e innamorati sostenitori, merita un plauso l'operato dell'agronomo Emilio Matrondola il quale, per la sua rispettabile età di 86 anni, può essere considerato testimone diretto degli eventi, avendo quasi venti anni all'epoca.

Quello che non era riuscito agli Alleati, cioè distruggere il platano, stava per essere perpetrato da alcuni inquilini di un palazzo vicino i quali, lamentando che il platano toglieva un'ampia visuale davanti alle loro finestre, si rivolsero al Comune per chiedere, se non l'abbattimento

della pianta, almeno una sua radicale riduzione. A questa richiesta, sarebbe calzata a pennello la risposta data dal sindaco di Penne a un suo concittadino il quale, dopo aver costruito la sua casa sotto una quercia trisecolare, aveva chiesto l'autorizzazione ad abatterla, per scongiurare il pericolo che essa gli cadesse addosso: *"La Quercia stava lì prima di te; non è stata lei a venirti sopra, ma tu a metterti sotto; perciò, se non ti sta bene, sposta la casa!"*.

La risposta del sindaco di Cassino, pur oculata, non fu altrettanto drastica. Nel frattempo si era costituito un comitato diretto dallo stesso Matrondola spalleggiato da altre donne di Cassino, e la potatura dell'albero venne ridotta all'essenziale.

L'azione di angelo custode del Matrondola nei confronti del glorioso platano non si esaurì in questo gesto.

Avendo saputo dell'esistenza dell'associazione "Amici dei Patriarchi", che aveva effettuato un capillare censimento degli alberi monumentali italiani e realizzato anche diverse pubblicazioni sul tema, egli scrisse ai suoi fondatori per segnalare il platano e proporlo per il suo inserimento nell'elenco.

Nel clima dello spirito di collaborazione esistente fra i cultori dei grandi alberi, dall'associazione la notizia veniva trasmessa all'estensore del presente articolo che stava portando a termine il libro *"Alberi Monumentali del Lazio"*. Dallo scorso ottobre, data della pubblicazione del volume, la storia drammatica del platano di



■ Le scritte alla base del platano.

Cassino è per sempre fissata sulle pagine di un libro, da dove più nessuno potrà mai cancellarla. ■

Ci scrive uno dei ragazzini delle Quattro Giornate di Napoli

"Ero con Gennarino Capuozzo e prendemmo prigionieri i nazisti"

di Giovanni Pantano

*"Vidi uccidere
tre povere persone
e decisi subito
da che parte stare"*

Era l'alba del 29 settembre del 1943.

Avevo compiuto appena 14 anni essendo nato a Marianella (NA) il 14 aprile 1929. Erano le ore 6 del mattino e transitavo per via S. Teresa degli Scalzi a Napoli per raggiungere il posto di lavoro (ero apprendista in un calzaturificio, proprietario era il sig. Umberto Verde) sito in via Costantinopoli. D'improvviso sentii dei colpi d'arma da fuoco, mi girai e notai tre corpi senza vita all'ingresso di un panificio: una giovane donna, un uomo e un bambino, diressi lo sguardo dall'altra parte della strada

e notai una camionetta tedesca che si allontanava. Fu questo l'evento e il motivo scatenante della mia partecipazione alla lotta partigiana che era iniziata da poche ore.

Avrei moltissimi episodi da raccontare ma mi limito a descriverne uno solo per tutti. La sera di quel giorno, contro il parere di mia madre e mio padre, mi unii agli insorti che operavano al Frullone, zona a nord di Napoli, con a capo il celebre ragazzino Gennaro Capuozzo, poi morto combattendo e decorato di Medaglia d'Oro. Dormivamo nelle campagne circostanti scavando delle buche. Il mattino seguente sapemmo che un plotone di tedeschi aveva appena fucilato a Mugnano (paese dell'entroterra) dieci persone tra cui tre donne e tre bambini. Ci appostammo dietro a dei blocchi di cemento sulla strada tra Frullone e Marianella e attendemmo che passassero i tedeschi di cui sopra. Da lontano scorgemmo una

camionetta che si avvicinava e vedemmo che al centro di essa vi era una mitragliatrice, la facemmo avvicinare il più possibile e al momento giusto scaricammo tutta la nostra rabbia con le armi. Io ero addetto al lancio di bombe a mano "Balilla". Ricordo ancora che il militare che era alla mitragliatrice stava mangiando lo zucchero con un cucchiaino di latta da un barattolo. La camionetta continuò la corsa e si fermò al bivio, noi però, siccome dovevamo sorprendere l'autocarro che trasportava il plotone e che stava per giungere al posto di blocco, deviammo la camionetta spingendola per levarla dalla strada e la incendiammo. L'autocarro con i fucilieri arrivò all'appuntamento e li facemmo prigionieri tutti. Sulla camionetta erano in tre: il comandante che aveva ordinato la strage, l'autista e il mitragliere.

Umiliare, noi ragazzini, i tedeschi fu un po' la nostra vendetta. ■